

plemento numismatico a questo studio d'insieme del regno di Giovanni, P. Papadopoulou (*Coinage, Numismatic Circulation and Monetary Policy under John II Komnenos (1118-1143)*), pp. 183-200) traccia un consuntivo dei dati disponibili sulle coniazioni e sulla circolazione monetaria bizantine al suo tempo, proponendo di interpretare le anomalie riscontrabili in questo ambito nei territori sud-orientali dell'impero come l'esito di una politica monetaria deliberata ai massimi livelli dell'amministrazione centrale. [Marco Barbero]

Averil Cameron, *Dialoguing in Late Antiquity*, Washington, DC, Center for Hellenic Studies – Trustees for Harvard University, 2014 (Hellenic Studies Series 65), pp. XII + 86. [ISBN 9780674 428355].

C. sviluppa qui alcuni interrogativi che aveva già sollevato nel saggio *Christianity and the Rhetoric of Empire* (1991), arricchendo di nuovi contributi il dibattito su di un tema che troppo spesso non ha ricevuto la giusta attenzione. Il volume, articolato in tre capitoli, si propone di dimostrare la vitalità del genere dialogico – lamente inteso a includere anche testi dal carattere spiccatamente apologetico o enciclopedico – nella tarda antichità e in epoca bizantina. C. si muove in aperta contrapposizione alla tesi sostenuta da S. Goldhill nel volume *The End of Dialogue in Antiquity* (2008), che vede invece la fine del dialogo vero e proprio nel V sec. d.C. Dopo aver documentato la floridezza del genere in epoca tardoantica, C. si dedica poi ad analizzare, in particolare dal punto di vista letterario, i molteplici esempi a noi pervenuti, spesso già studiati singolarmente, ma quasi mai in qualità di *corpus* unitario.

Nel primo capitolo la studiosa, partendo dalla domanda «Did Christians 'do dialogue'?» (che ribalta il presupposto di Goldhill), evidenzia come e quanto i cristiani dialogassero e quale relazione avessero tali dialoghi con quelli classici. L'esito del dialogo non era già sancito e deciso a priori, come vorrebbe Goldhill, ma indubbiamente non si può separare l'uso di questa forma letteraria dalla polemica verso altre religioni e dall'urgenza di rivendicare la propria ortodossia: «Christian dialogue had a purpose; it was not dialogue for dialogue's sake» (55). Nel secondo capitolo C. fa il punto sulle diverse occasioni che potevano dare adito a dibattiti in epoca tardoantica: gli argomenti di discussione erano numero-

sissimi e vertevano sugli argomenti più disparati, dalla filosofia alla religione; non si può affermare con sicurezza che tutti i dialoghi pervenuti riflettano dibattiti realmente svoltisi, ma è indubbio che spesso traessero origine dalle controversie religiose dell'epoca.

Nel terzo capitolo C. entra nel vivo del discorso e si concentra su tre dialoghi in particolare: il *Simposio* di Metodio, un dialogo dai connotati platonici degli inizi del IV sec.; gli *Eranisti* di Teodoro, risalente alla metà del V sec. e privo di una particolare connotazione platonica; e un dialogo fra Gregenzio di Taphar e l'ebreo erudito Herban, probabilmente del X sec., ma relativo alla tarda antichità e ascrivibile al novero dei dialoghi contro i Giudei, pur nella sua unicità. Il primo sembra prendere le mosse dal *Simposio* platonico, ma non senza differenze evidenti rispetto a quest'ultimo: il tema principale è infatti la castità, non l'*eros*, e le protagoniste sono tutte donne. L'opera di Teodoro è composta da tre dialoghi sulla natura di Cristo, che terminano tutti con un *florilegium* patristico, il cui scopo era probabilmente quello di avvicinare le posizioni degli Alessandrini moderati a quelle degli Antiocheni. L'ultimo, indubbiamente il più inusuale fra i tre menzionati, tratta invece della cristianizzazione di Himyar nel VI sec. e, per quanto sia fittizio, esprime bene il clima che vi si doveva respirare alla vigilia dell'affermazione dell'Islam.

Questi esempi, così divergenti, avvalorano ulteriormente la tesi di C., argomentata con la consueta dottrina, sempre unita a un'apprezzabile attitudine alla divulgazione: il dialogo, nel periodo preso in considerazione, non ha una forma tipica, né una tipica destinazione d'uso; tuttavia il genere risulta comunque florido e assai diffuso, nella sua eterogeneità, per diversi secoli dopo il V sec. d.C., contrariamente all'opinione di chi lo vorrebbe estinto. L'opera è corredata da un'ampia e completa bibliografia che permette di approfondire lo studio di altri testi che qui vengono solo citati cursoriamente. [Paola Fiorio]

Luciano Canfora, *Conservazione e perdita dei classici*, Bari, Stilo Editrice, 2016, pp. 92. [ISBN 9788 864791630]

Opportuna ristampa, in seconda edizione riveduta, del fortunato saggio di Canfora (prima ed.: Padova 1974), ben presto divenuto un *must reading* per studenti e studiosi di filologia classica (e bizantina), che in esso hanno trovato un'efficace quanto agile illustrazione di alcuni dei mecca-

nismi che presiedono alla trasmissione delle opere antiche (la forma del rotolo librario, il passaggio al codice, il ruolo giocato dalla confezione materiale dei testi nella divisione in libri delle opere, e le ripercussioni che ciò ha avuto sulla loro conservazione o caduta etc.). Nuova è la premessa, in cui C. sottolinea la necessità, per il moderno filologo, di contemperare approcci e tecniche diverse, dalla critica verbale a quella testuale, dall'analisi incentrata sul «momento iniziale della trasmissione, [sul]le fasi compositive e protolibrarie» (p. 8), alla «filologia d'autore»: quella che ormai s'impone come l'unica via percorribile per assicurare «la sopravvivenza degli studi classici nel nostro tempo» è, insomma, un'indagine che si configuri come «sistematica *storia interna* dei documenti letterari antichi, fondata su di una ben fondata visione storica, attenta, non meno che ai testi, alle 'cerchie' decisive che li hanno salvati e trasmessi» (pp. 9-10). Una storia, aggiungiamo noi, che dev'essere auspicabilmente aliena da rigide e miopi distinzioni tra ciò che è classico e ciò che è post-classico: ecco perché in questa trattazione hanno piena cittadinanza esempi attinti alla trasmissione delle opere di Nonno, Procopio di Cesarea, Teofilatto Simocatta. [L. S.]

Alessandro Capone, Francesco G. Giannachi, Sever J. Voicu (edd.), *Circolazione di testi e scambi culturali in Terra d'Otranto tra Tardoantico e Medioevo*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2015 (Studi e testi 489), pp. 332. [ISBN 9878821009266]

Il volume raccoglie dodici saggi intesi a fornire un panorama complessivo della circolazione dei testi in Terra d'Otranto tra l'XI e il XV sec., secondo un approccio eminentemente filologico. I dodici contributi, sebbene non siano esplicitamente suddivisi in sezioni tematiche, possono essere distinti in tre diversi indirizzi di ricerca.

I primi tre lavori tracciano il quadro della tradizione manoscritta di alcuni padri della Chiesa. S. J. Voicu (*Giovanni Crisostomo nei manoscritti di Terra d'Otranto*, pp. 9-16) si concentra sui testimoni otrantini e siculo-calabresi di opere del Crisostomo, in particolare raccolte omiletiche, richiamando l'attenzione sulla necessità di un'indagine sistematica, tuttora mancante. V. Somers (*Grégoire de Nazianze en Terre d'Otrante*, pp. 17-40) si occupa della trasmissione di Gregorio di Nazianzo e integra le acquisizioni degli studi finora disponibili con i risultati di una nuova inda-

gine, condotta in particolare sui manoscritti latini dei *Discorsi* di Gregorio di Nazianzo. A. Capone (*Basilio di Cesarea e Gregorio di Nissa in Terra d'Otranto*, pp. 41-58) delinea infine la tradizione salentina degli altri due padri Cappadoci.

Tre capitoli vertono su altrettante personalità o momenti della storia della cultura greca di Terra d'Otranto nel Medioevo e nel primo Rinascimento. La prima parte del contributo di D. Arnesano (*Giorgio Laurezio di Ruffano, copista ed intellettuale del secolo XV*, pp. 59-93) consiste in un'accurata descrizione codicologica e testuale dei manoscritti sottoscritti da Giorgio Laurezio (Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, A IV 3; Vat. Barb. gr. 226) o attribuibili alla sua mano (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 72.16; *olim* Cheltenham, Thirlestaine House, coll. Philipps, 23007 I, oggi in vendita presso una casa d'aste online; Milano, Biblioteca Ambrosiana, A 66 sup., ff. 1-88). La seconda sezione, di contenuto più strettamente paleografico, offre un'analisi della scrittura di Laurezio dalla sua più antica attestazione nel codice bresciano a quella più tarda nel Vat. Barb. gr. 226, iscrivibile nel filone delle minuscole informali salentine di XV sec. Da ultimo, a partire dalla scelta dei testi nei manoscritti da lui vergati e dalle espressioni con cui qualifica sé stesso nelle sottoscrizioni, si traccia il profilo di Laurezio nel contesto della cultura salentina del secondo XV sec., con particolare riguardo ai suoi interessi teologici. S. Delle Donne (*Un nuovo testimone e una nuova redazione dell'«Epistola a Paolo vescovo di Gallipoli»: il cod. greco Corpus Christi College nr. 486*, pp. 169-198) propone un'analisi dell'epistola di un anonimo patriarca di Costantinopoli a Paolo, vescovo di Gallipoli, di cui si discutono nuovamente i problemi legati alla datazione e all'individuazione dell'autore e del destinatario. Nella seconda parte del saggio Delle Donne descrive il ms. Cambridge, Corpus Christi College, 486, che non è solamente un testimone dell'epistola finora mai studiato ma contiene una versione *plenior* del testo, caratterizzata anche da numerose varianti. Di questa nuova redazione si forniscono in appendice l'edizione critica e la traduzione, nonché una riproduzione integrale in tavole in bianco e nero. Il contributo di D. Speranzi (*Appunti su Alessio Celadeno: anelli, stemmi e mani*, pp. 199-213) fornisce in primo luogo la definitiva dimostrazione dell'ipotesi d'identificazione del cosiddetto *Anonymus δ-καί* con Alessio Celadeno, per mezzo della comparazione paleografica tra la scrittura latina di una nota di prestito di quest'ul-